

IL RITROVAMENTO DEL C.D. «MEMORIALE PANCINO»

Mentre il Giudice Istruttore di Roma si curava di dare una organica sistemazione a tutta la materia, si registravano nuovi avvenimenti che finivano per consolidare le linee dell'accusa.

Così, con rapporti del 27 e 28 febbraio 1980¹ i carabinieri della Compagnia di Legnano e del Nucleo Operativo di Milano riferivano che in Robecchetto con Induno, dopo un conflitto a fuoco, erano stati arrestati, in flagranza di reato, quattro militanti dell'Autonomia Operaia Organizzata, cioè Luciano Bettini, Dario Corbella, Ignazio Brivio e Andrea Virzo, responsabili di un tentativo di rapina in danno della agenzia della Cassa di Risparmio delle Province Lombarde, nel corso del quale erano rimaste gravemente ferite tre persone.

I Carabinieri avevano sottoposto a perquisizione il domicilio dei giovani e in quello di Andrea Virzo, in Cesano Boscone, aperto con l'aiuto di un fabbro, avevano sequestrato, non soltanto «armi inefficienti e bossoli di vario calibro», ma altre cose e un dattiloscritto di cinque cartelle, intitolato «Rapporti dell'O. con F. dall'autunno 1974 in poi».

Dal testo si era tratto il convincimento che «l'autore» fosse «un medico» e che il contenuto concernesse «l'Organizzazione» e «Carlo Fioroni».

Gli inquirenti, in effetti, attribuivano subito la paternità del documento a Gianfranco Pancino, perché, anche se non firmato da lui, certi riferimenti e certe valutazioni non potevano non provenire da un personaggio di vertice del gruppo eversivo incriminato in grado di avere «dall'interno» una visione approfondita delle varie realtà susseguitesi nel tempo.

A convalidare un'ipotesi simile concorrevano Mauro Borromeo, il quale non aveva difficoltà a riconoscere in Luciano Bettini «il giovane ospitato» in casa sua su richiesta proprio del Pancino e presentatesi con il nome di battaglia «Silvano»².

Orbene, dalla lettura dell'atto, destinato evidentemente a circolare tra gli adepti del sodalizio per chiarire - in modo autocritico - posizioni individuali e vicende che pure avevano sollevato problemi non di poco conto, emergevano elementi di riscontro dei fatti delittuosi rivelati dal Fioroni e della sussistenza di una articolazione peculiare dei livelli clandestini prima di Potere Operaio e poi dell'Autonomia Organizzata.

In sostanza, secondo l'analisi del Pancino, Carlo Fioroni era stato un ottimo e «leale» esponente del movimento fino all'autunno del 1974. «Egli aveva svolto i suoi compiti, collegati essenzialmente con la costruzione della rete logistica, con la puntualità e il grigiore di un impiegato».

«Ma nel momento in cui aveva cercato di assumere ruoli più impegnativi dal punto di vista politico, le sue capacità avevano dimostrato notevoli lacune».

Era stata notata «una scarsa capacità nella costruzione di operazioni complesse» ed erano «venuti fuori episodi», importanti o marginali, che avevano posto in luce «la sua personalità mitomane», nonché un temperamento esibizionista con le donne - con le quale «sfruttava l'alone di mistero e il fascino del guerrigliero e del capo rivoluzionario» - invidioso dei collaboratori forniti di «talento e intelligenza superiori o, comunque, che avevano ruoli che potevano entrare in concorrenza con le sue competenze».

Da quell'epoca, appunto, alcuni compagni avevano cominciato a «dubitare» della sua «affidabilità» sia a causa della leggerezza con cui aveva utilizzato l'automobile di Petra Krause per l'attentato alla Face Standard di Fizzonasco, contravvenendo all'ordine impartitogli di procurare due macchine rubate e non di soggetti identificabili, sia a causa della scorretta gestione di fondi

¹ Cartella 4, Fascicolo 13, f. 2837 e segg.

² Cartella 4, Fascicolo 13, f. 2874.

che gli erano stati consegnati «precedentemente» e che aveva usato «al di fuori delle esigenze della organizzazione». E, dunque, si era discusso, «in varie riunioni», «di cosa fare di quest'uomo». «Scartata» l'idea «della sua soppressione» - per «l'affetto che alcuni avevano per lui e la considerazione del lavoro svolto» in passato - o quella di una «immediata espulsione» che «avrebbe provocato sentimenti di vendetta» sempre pericolosi, si era adottata la soluzione di emarginarlo gradualmente, mandandolo per intanto in Svizzera, dopo avere preavvertito «i compagni svizzeri, in modo che lo controllassero e non gli permettessero iniziative».

«In ogni caso, tra i militanti della organizzazione» si era accreditata la voce che il «il professorino» era stato irreversibilmente «espulso».

Ma si era peccato «di superficialità nel considerare che F. potesse essere controllato e che si potessero utilizzare ancora le sue capacità organizzative» in condizioni diverse, magari «facendolo ripartire dalla gavetta».

In realtà, rientrato in Italia di nascosto, Fioroni aveva preso immediatamente contatto «con alcuni compagni del Veneto» e, allorché si era saputo, «in ritardo», «che era tornato», i dirigenti erano corsi ai ripari ed avevano raccomandato a tutti «che si tenessero lontani da lui»: «era una proibizione rigorosa».

Nonostante «i giudizi assolutamente precisi e negativi che l'org. milanese aveva dato di F.», costui era riuscito a instaurare rapporti «poco chiari» con commilitoni del Veneto, «in particolare» con Egidio Monferdin.

Solo più tardi si era venuti a conoscenza «di una riunione tra uno o due veneti, il medico di GE e F., che pensava di andare in Fr. Evidentemente si stava formando una piccola frazione in seno all'organizzazione».

Fioroni aveva rivisto anche Saronio «e purtroppo ciò significò probabilmente la condanna a morte di quest'ultimo».

Escluso di aver concesso il suo «assenso» «all'operazione francese di F.», per cui il suo «nome» doveva essere «stato usato strumentalmente», Gianfranco Pancino spiegava che Carlo Saronio era stato rapito mentre «stava uscendo da una riunione in casa Borromeo»: «all'uscita in P.zza Largo Alpini, notammo un'automobile con a bordo alcuni tipi in divisa. Temendo un controllo, ci separammo rapidamente. S. non accompagnò a casa R., ma un'altra compagna e poi Sil.».

Riferiva che, «non potendo rivelare l'appartenenza di S. all'org.», alla famiglia erano state fornite, «tramite lettera», le uniche indicazioni disponibili, «cioè i dati della macchina vista».

Accennava alla costituzione di «una commissione d'inchiesta», di cui, però, non aveva fatto parte Carlo Fioroni; alla informativa secondo la quale, «più di una volta», Casirati «si era espresso sull'opportunità e la facilità di un sequestro di S., magari con il suo accordo»; alle indagini sui movimenti del Casirati e ad «alcuni incontri» con lo stesso, «per sondare il personaggio e nella speranza di fargli compiere un passo falso»; all'approccio di Fioroni con «la donna» di Saronio per avere notizie sulle investigazioni della Polizia e per «dirle che i compagni stavano facendo il possibile per collaborare alla sua ricerca»; alla «contromanovra» di Carlo Casirati che si era recato a Padova «a minacciare che se si fosse continuato a sospettare di lui avrebbe fatto un macello».

«Purtroppo alcuni indizi» erano stati taciuti da Silvana Marcili, che - era da supporre - avendo «sospettato sempre la verità», l'aveva rimossa, così «proteggendo più o meno inconsciamente il suo vecchio amico F.».

Dopo l'arresto di Fioroni in Svizzera, «l'interesse principale» era stato quello «di recuperare S. vivo, non pensando che fosse già stato ucciso», senza, peraltro, rinunciare ad interrogare «quanti avevano avuto rapporti con F.».

Nel frangente si erano appresi ulteriori «particolari sconosciuti» e Bianca Radino, «di fronte a contestazioni precise», aveva steso un «memoriale» e si era impegnata a lasciare l'Italia.

Nel documento del Pancino si metteva in risalto il ruolo di Franco Prampolini e Maria Cristina Cazzaniga nella preparazione e nella esecuzione del «progetto» criminoso.

E, infine, venivano analiticamente ricordate le mansioni esplicate all'interno delle strutture associative da Franco Gavazzeni, Mauro Borromeo e Carlo Casirati, il quale aveva avuto «stretti rapporti» con Oreste Strano, Egidio Monferdin, Silvana Marcili e Carlo Fioroni.

Proprio Casirati aveva concorso, «in funzione di esperto», «ad alcune operazioni di finanziamento, forse nel Ven.»; si era inserito nella trattativa per «lo smercio del quadro» di Alba; era stato aiutato «nella latitanza» e ospitato a Padova, «mentre era ingessato», nonché in casa di Caterina Pilenga, ove, appunto, Gianfranco Pancino era stato «chiamato a verificare, come medico, le condizioni del piede fratturato durante l'evasione».